

Medioevo – dicembre 2009

Renata Salvarani

“Quei luoghi e soltanto quelli” – Monasteri in Terrasanta

“E tu Betlemme di Efrata, così piccola per essere fra i capoluoghi di Giuda, da te uscirà colui che deve essere il dominatore in Israele; le sue origini sono dall’antichità, dai giorni più remoti” (Mic. 5,1). La profezia di Michea, ripresa dall’evangelista Matteo (Mt. 2,6), è uno degli elementi che, nell’esegesi cristiana, marcano la continuità fra Antico e Nuovo Testamento, fra gli eventi della salvezza di cui è protagonista il popolo di Israele e la nascita di Gesù. A rendere visibile una compenetrazione che è storica e teologica, insieme, è proprio lo spazio in cui questi fatti si sono collocati.

Sulle alture che si estendono dove la valle del Cedron si allarga verso il Mar Morto, dove gli uliveti e i campi degradano verso il deserto di Giuda, dove le rocce carsiche si allargano in grotte, caverne, strapiombi e dove l’immagine di Gerusalemme si profila chiara in lontananza, verso nord, si è creato un millenario contrappunto di luoghi della memoria, ebraici e cristiani, il cui inestricabile intreccio si prolunga fino ai giorni nostri.

Lì si sono avvicinati i passaggi delle carovane di Giacobbe, Isacco, Esaù, Giuseppe, le vicende di Davide e della sua monarchia.

Nella stessa area, disseminata di insediamenti ebraici dell’epoca del primo e del secondo tempio, si ambientano gli eventi narrati dai Vangeli sinottici, concordemente da Luca e da Matteo.

Pochi decenni dopo, dove erano state costruite le imponenti fortezze di Erode, si sono concentrati i protagonisti armati della resistenza antiromana, in seguito alla distruzione di Gerusalemme, voluta da Tito Flavio Vespasiano, e alla diaspora dei suoi abitanti, deportati e venduti come schiavi o costretti alla fuga. Fra questi, numerosi gruppi appartenenti all’aristocrazia religiosa e militare, si arroccarono sugli altipiani del deserto: il sacrificio simbolo del suicidio collettivo consumato al termine dell’assedio di Masada, nel 73 d.C., è soltanto il più noto e celebrato fra gli episodi che hanno scandito lo sterminio. L’attaccamento degli israeliti alla loro terra e l’opposizione all’esilio dovettero essere tanto forti che, ancora sessant’anni dopo, Bar Kokchba, il figlio della stella, riuscì a coalizzare una generale rivolta, estesa dalla Galilea a Beersheba, fino alla costa, coinvolgendo anche Gerusalemme. Uno dei capisaldi dell’organizzazione dei ribelli fu l’Herodion, presso Betlemme. Dopo la sua caduta, gli irriducibili ultimi superstiti, si rifugiarono fra le caverne sulla riva occidentale del Mar Morto, intorno a Ein Gedi, dove finirono per essere circondati e massacrati.

Da allora, la terra compresa fra il Giordano e il Mediterraneo cominciò a essere chiamata dai romani Palestina, a sfregio e annullamento della memoria degli ebrei, in riferimento al principale popolo loro nemico, i filistei. Da allora l’imperatore Adriano iniziò a fare edificare la sua Aelia Capitolina che avrebbe dovuto cancellare le rovine del Tempio e le tracce del Sepolcro di Cristo.

Eppure, né i giudei né i cristiani se ne andarono completamente. Anzi, proprio l’imposizione dell’allontanamento rafforzò il senso dell’appartenenza. Viaggiatori e pellegrini ebrei, essi stessi

protagonisti della diaspora, iniziarono a tessere una fitta e ripetuta trama di legami non solo religiosi e scritturistici, ma anche fisici, tra i luoghi della Torah e le comunità sparse per il Mediterraneo, l'Europa, il Medioriente, l'India. Hanno lasciato racconti, diari, raffigurazioni, commenti, preghiere, frammenti, che, lungo le generazioni, hanno contribuito all'elaborazione dell'idea spaziale di una terra promessa e profondamente amata, anche se espropriata, lontana e, per alcuni, dissacrata.

Contemporaneamente, sulle stesse montagne, eremiti e monaci hanno trovato il loro *desertum*, riarso di sole, fiorito di primavera brevi, vivo delle memorie di una salvezza che restava salda nel patto stretto fra Abramo e Javhè, per allargarsi a una redenzione universale. Tanto che fra le grotte e gli anfratti si riconosce, a distanza di secoli, la culla del monachesimo, che tanta parte ha avuto nel percorso di civiltà della Cristianità, in Oriente e in Occidente e che qui ha assunto una propria connotazione specifica, di mimesi mistica degli eventi della vita di Gesù, attuata grazie alla permanenza negli stessi siti.

La monumentalizzazione di alcuni di quei luoghi, avvenuta in coincidenza dell'adesione di Costantino (e dell'imperatrice Elena) al Vangelo, forza nuova in un impero che mostrava pericolosi segni di debolezza, ha favorito gli insediamenti cenobitici, senza tuttavia minarne l'autonomia e l'autorevolezza, riconosciuta ben al di fuori dei confini politici.

Le devastazioni provocate dall'invasione dei persiani nel 614 e negli anni successivi, le distruzioni legate all'espansione islamica e lo stanziamento di popolazioni arabe, non hanno interrotto, se non per brevi periodi, le presenze monastiche, né il loro ruolo di riferimento per i pellegrini e per l'elaborazione della liturgia e della cultura cristiane.

In seguito, le differenze e le separazioni che si determinarono all'interno della Cristianità e la latinizzazione del clero imposta con la formazione dei "regni crociati", ha modificato i rapporti fra le confessioni e le Chiese presenti nei Luoghi Santi ed è stata accompagnata anche dalla formazione di una percezione diversificata della continuità fra Antico e Nuovo Testamento.

Così, mentre per l'ebraismo della diaspora la rete dei luoghi della memoria in Terra di Israele è rimasta pressoché invariata, si sono affermate e fissate innumerevoli varianti nella tessitura delle devozioni della Terrasanta cristiana.

Fra la concezione giudaica dello spazio biblico, vissuto e devozionale, da una parte, e, dall'altra, le diverse proiezioni cristiane, si sono voluti creare incroci e sovrapposizioni, che, oggi, restano spesso contraddittori e riescono a trovare una sorta di problematica composizione proprio nella concreta fisicità dello spazio geografico e nella forza del legame del racconto testamentario con gli *ipsissima loca*, proprio quei luoghi e soltanto quelli, i deserti, le rocce, le sorgenti, i toponimi, le tombe e le steli lasciate per ricordare, a siglare un'appartenenza.

Così Armon Hanaziv, la collina a nord di Talpiot Est, occupata dal complesso che oggi è sede della United Nations Truce Supervision Organisation (e fino al 1948 sede dell'Alto Commissariato britannico per la Palestina), resta il punto dove Abramo lasciò l'asino e i due giovani servi che lo accompagnavano, incamminandosi verso il monte Moriah con Isacco, con l'intenzione di

sacrificare lui, aderendo alla richiesta di Dio (Genesi 22, 4-5). Vi si localizza il momento più drammatico che precede l'*aqedà* o legatura (il gesto fondante per l'Ebraismo e per la sua eredità religiosa e culturale), il momento della scelta, nel quale il padre rimane solo e il figlio comincia a capire che cosa lo aspetta.

La tradizione cristiana – con una intima, problematica continuità - vi identifica, invece, la “collina del consiglio del diavolo”, il luogo della dimora suburbana del sommo sacerdote Caifa, dove si riunì il sinedrio che decise di condannare Gesù alla crocifissione (Gv. 11, 50-51). Da lì si spalanca la visione di Gerusalemme, nella tragicità della sua bellezza terribile: il monte del sacrificio, monumentalizzato nella spianata su del Tempio, più oltre, la cupola scura del Santo Sepolcro e, accanto, il Golgota.

Poche miglia più a sud, la tomba di Rachele è uno dei punti ricordati più spesso e in modo concorde nei resoconti di pellegrinaggio, sia ebraici che cristiani. Posta sulla strada fra Gerusalemme e Betlemme, è legata a viaggio di Giacobbe al ritorno da Bethel, dove Dio gli diede il nome di Israele e gli rinnovò la promessa di una terra e di una discendenza innumerevole: “Il paese che ho concesso a Abramo e a Isacco darò a te e alla tua stirpe dopo di te” (Gen. 35, 12). Il racconto biblico è preciso nell'individuazione dei toponimi: “mancava ancora un tratto di cammino per arrivare ad Efrata, quando Rachele partorì ed ebbe un parto difficile. Mentre esalava l'ultimo respiro, perché stava morendo, essa lo chiamò Ben-Oni, ma suo padre lo chiamò Beniamino. Così Rachele morì e fu sepolta lungo la strada verso Efrata, cioè Betlemme. Giacobbe eresse sulla sua tomba una stele. Questa stele della tomba di Rachele esiste fino a oggi” (Gen. 35, 16-20).

Lo stesso legame con la terra, e con quest'area, emerge nel racconto del libro di Rut. Quando l'anziana Noemi, ormai ridotta alla miseria, vedova e priva anche dei due figli, entrambi morti, ritorna a Betlemme, luogo d'origine della famiglia del marito, è con lei Rut, una nuora che ha scelto di non abbandonarla, restando fedele al Dio di Israele e al suo popolo, nonostante appartenesse ai Moabiti, un gruppo etnico diverso e nemico. In base alla legge del levirato, che puntava ad assicurare la discendenza all'interno della stessa linea parentale, a sposare la giovane fu Booz, risultato infine il parente più prossimo. Il pegno del matrimonio fu un campo, appartenuto al marito morto di Noemi, riscattato dall'uomo. Rut non solo meritò, così, di essere accolta nel popolo eletto, ma di entrare a far parte dell'albero genealogico di Davide (e di Gesù) (Mt 1,5) e, nell'esegesi cristiana, rappresenta la possibilità di estendere la salvezza anche ai non ebrei.

La continuità si materializza anche nello spazio, con l'affermazione del legame fra il popolo di Israele e la sua terra, geograficamente ben identificata, e con la collocazione della nascita di Gesù all'interno di questo preciso contesto, come sottolineato da due degli autori dei sinottici, Matteo (Mt. 2,1) e Luca (Lc. 2).

Proprio per questo, molto tempo prima della costruzione della basilica della Natività, gruppi di eremiti e di monaci hanno scelto le grotte naturali poste nel vasto sottosuolo dell'edificio e del suo

complesso murato per stabilirvisi e per pregare, insieme con i pellegrini che cominciavano a recarvisi.

Vi vissero anche Gerolamo e la sua comunità, ricordati nella liturgia propria della chiesa. Si creò così un legame con l'ambiente e con le sue caratteristiche fisiche, che finì per influenzare la stessa narrazione dell'evento.

I Vangeli, infatti, non fanno riferimento a una grotta: i primi accenni sono nei Dialoghi di Giustino e nel protovangelo di Giacomo.

Furono proprio la presenza ininterrotta dei monaci e l'afflusso dei pellegrini a far sì che, sopra alcune di queste cavità, a Betlemme, Costantino costruì un ottagono con una basilica e un atrio circondato da portici, distrutti durante la rivolta dei samaritani nel 529, poi sostituiti dagli edifici costruiti nell'età di Giustiniano, giunti fino a noi.

Gli insediamenti si moltiplicarono anche tutt'intorno, dove la presenza di acqua lo permetteva. Alcuni di questi nuclei non hanno lasciato tracce materiali e si sono risolte in esperienze individuali e sviluppi relazionali all'interno del più ampio sistema cenobitico, altre si sono trasformate in insediamenti stabili, laure e monasteri. In quest'area si arrivò all'elaborazione di una sorta di tipologia costruttiva prevalente, probabilmente frutto dell'imitazione di schemi ed all'interno di un circuito di persone da una comunità all'altra e di processi di filiazione da un centro maggiore a celle secondarie. Le chiese sono generalmente piccole, a pianta rettangolare allungata, con presbiterio corto e nave lunga, arricchite da mosaici pavimentali e parietali. Gli ambienti destinati alla vita dei monaci si dispongono intorno a uno spazio aperto, sul quale danno anche le strutture di servizio: frantoi, vasche per l'accumulo dell'acqua, granai, elementi assenti nei monasteri del deserto, che non potevano coltivare direttamente, ma spesso avevano dipendenze agricole, anche lontane.

Le parti costruite in elevato inglobano e sovrastano cavità naturali, dimostrando così una continuità anche strutturale fra gli ambienti degli anacoreti e gli sviluppi comunitari.

Anche se non si può parlare di una vera e propria colonizzazione, per il numero contenuto dei monaci (si raggiunsero le 100-150 unità per ciascun insediamento soltanto nei periodi di massima fioritura), tuttavia la diffusione di queste comunità fu così capillare da influenzare le forme di coltivazione e la rarefatta organizzazione economica della zona.

La galassia monastica si è sovrapposta variamente ai luoghi della Torah, rielaborandone, talvolta la memoria all'interno della propria tradizione.

Il campo dei pastori, il luogo dell'annuncio della nascita di Gesù (Luca 2, 8-11) è legato nei testi di Gerolamo alla presenza di una torre, la Torre di Eder, il luogo dove Giacobbe si sarebbe accampato dopo la morte di Rachele. Il sito sembrerebbe facilmente individuabile, invece due diversi monasteri se ne contendono la sovrapposizione.

Siar el-Ganen, oggi area archeologica dei Francescani, era un grande complesso, posto al limite della piccola pianura che si apre a est di Betlemme. All'interno del perimetro trapezoidale,

dislocati su più livelli del pendio, restano in evidenza una grotta utilizzata in epoca erodiana, cisterne, frantoi, pozzi, un forno con iscrizioni greche e con una raffigurazione del Santo Sepolcro.

Deir el-Rayuat, alla periferia orientale di Beit Shaur, presenta una parte più antica, ricavata all'interno di grotte. Tra IV e XI secolo vi esisteva una chiesa, probabilmente una sontuosa basilica, attribuita a Giustiniano ed edificata contemporaneamente a quella della Natività: fonti del VII secolo riportano che le celebrazioni del Natale iniziavano lì il 24 dicembre, con una festosa processione che conduceva fino a Betlemme. Fu distrutta nell'XI secolo dagli arabi.

Una situazione organizzativa e abitativa intermedia fra l'eremo e il cenobio è identificabile nel complesso della cosiddetta Grotta di Caritone, una decina di chilometri a sud di Betlemme, lungo il wadi Khureitun. Prende il nome dal fondatore, considerato il primo monaco a stabilirsi nel deserto di Giuda, arrivando dall'Egitto, probabilmente alla fine del III secolo. Fu legato a Ilario, che aveva creato un primo insediamento a sud di Gaza, presso la costa. Dopo alcune esperienze e dopo la fondazione di laure (anche evolute in cenobi, come Pharan presso Wadi Kelt e Douka in corrispondenza con il Monte delle Tentazioni), si ritirò qui, seguito da alcuni discepoli, alla ricerca di ulteriori esperienze mistiche. L'insediamento eremitico di Khirbet Khureitun si sviluppò inizialmente all'interno di una quarantina di grotte naturali, sparse su un'estensione di circa cinquantamila metri quadrati, relativamente distanti le une dalle altre. Gli anacoreti vi vivevano in isolamento e preghiera, ma il fatto che fossero previsti momenti comunitari fa ipotizzare una sorta di sperimentazione precenobitica.

L'articolazione degli ambienti e alcuni ritrovamenti documentano lo sviluppo di attività agricole e pastorali, in rapporto con il villaggio di Tekoa, che allora era abitato ed era sede di altre fondazioni monastiche. La successiva costruzione di elementi in muratura attesta che la comunità si andò strutturando, già prima dell'invasione dei persiani. All'interno del complesso fu mantenuta intatta, considerata fin da subito un luogo santo, la "grotta" in cui morì Caritone, in realtà un vastissimo sistema di cavità naturali utilizzate dall'uomo già in epoca neolitica, uno dei complessi geologici e archeologici più spettacolari nella Terra di Israele. L'area fu abbandonata dopo il X secolo.

E' considerato invece un insediamento modello San Teodosio, una sorta di proto cenobio, situato a est di Betlemme, nella valle del Cedron, lungo uno dei percorsi che conducevano al Mar Morto.

Fu fondato da Teodosio, proveniente dalla Cappadocia, nato intorno al 423, giunto a Gerusalemme nel 450. Pochi anni dopo creò un monastero a Betlemme, nel quale visse a lungo. Quando gli altri monaci vollero sceglierlo come abate, si ritirò in un anfratto all'estremo limite meridionale della valle del Cedron, nel luogo identificato con lo spazio aperto in cui i magi videro la stella cometa, nel loro lungo e incerto viaggio per rendere omaggio al Cristo (Matteo 2, 1-3). Il suo romitorio finì però per diventare il cuore del più grande monastero del deserto di Giuda, intorno al quale ne sorsero altri, ad esso collegati, in una rete a maglie larghe che si estendeva a tutta la regione.

Anche Mar Saba è frutto di una riforma dell'esperienza anacoretica, maturata in un ambiente denso di presenze provenienti da tutta la Cristianità, impegnate in complesse sperimentazioni personali e istituzionali.

Si affaccia con i blocchi compositi dei suoi edifici sulla valle del Cedron, a est di Betlemme. Il suo fondatore, arrivò in Terrasanta dalla Cappadocia intorno alla metà del V secolo, a diciotto anni. Dopo un periodo vissuto fra esperienze ascetiche e lo studio dei testi dei padri a Gerusalemme, seguito dai primi discepoli, creò alcune laure a sud della città. Fra queste, la Grande Laura fu un laboratorio di elaborazione di regole di vita comune: chi vi si ritirava conduceva il proprio tempo in assoluta solitudine durante tutta la settimana, ma nel giorno della domenica condivideva con gli altri la lettura e il commento delle scritture, in uno spazio di gioiosa comunione, aperto a tutti.

Nel luogo che poi ha preso il suo nome, egli visse prima da anacoreta (le storie della sua vita raccontano di una caverna in cui rimase in piena solitudine, con un leone che ne presidiava l'ingresso e lo proteggeva dai predoni mentre dormiva), poi divenne la guida di una comunità via via sempre più numerosa, che ne seguiva l'esempio e gli orientamenti. Stimato e considerato un riferimento spirituale anche alla corte di Costantinopoli, riuscì a convincere l'imperatore a finanziare la costruzione della basilica della Natività.

Proprio questo suo intervento conferma il collegamento diretto del cenobio con il Luogo santo, che rimase officiato da monaci anche in epoca crociata. Attesta anche la circuitazione di modalità costruttive nel contesto dell'impero d'oriente, legata non solo alla committenza della corte, ma allo stesso tessuto creato dalle comunità monastiche, dai loro artefici e dai loro centri di cultura. A questa rete di scambi si deve il fatto che la prima chiesa costruita all'interno di Mar Saba sia scavata nella roccia e presenti alcune caratteristiche dell'architettura della Cappadocia.

Il centro arroccato a strapiombo sulla valle, forte della ricchezza delle sue tradizioni e dei suoi codici (vi si ritirarono anche Giovanni Damasceno e Giovanni Silenziario), restò una sorta di caposaldo per la continuità delle liturgie orientali proprie della Terrasanta, anche in epoca crociata, e oltre.

All'insediamento maggiore, monastero fortezza, che subì gravi danni durante l'invasione dei persiani e poi per il successivo arrivo di popolazioni arabe islamiche, ma fu più volte nuovamente ricostruito, sono collegati i monasteri di Jebel Muntar e Hyrcania, posti più a est, sempre lungo la valle del Cedron. Il primo è identificato con il monte di Azazel, verso il quale veniva allontanato il capro espiatorio carico di tutti i peccati del popolo di Israele (Lev. 16-10-22). Il secondo fu creato all'interno delle rovine di una fortezza degli Asmonei e poi erodiana, dotata di uno straordinario sistema di approvvigionamento idrico. Restò in vita finché funzionò l'impianto, fino al IX secolo circa.

Da lì, fin dall'età tardo antica, i pellegrini si recavano a visitare il monastero di Sant'Eutimio e la laura di San Teoctisto, in una impressionante forra poco distante. Entrambi rasi al suolo probabilmente dalle armate del sultano Bayrbas, riescono ancora a trasmettere un'eco della loro importanza grazie alla vastità dell'area su cui sono disseminate le rovine, all'imponenza dei muri e

alla raffinatezza di alcuni pavimenti a mosaico. Erano l'ultima tappa prima del ritorno a Gerusalemme.

Tutti, dai centri più potenti legati alle dinastie imperiali di Costantinopoli ai romitori più poveri hanno contribuito ad ancorare le memorie stratificate, sovrapposte, a volte confuse, dei passaggi della storia della Salvezza.

Hanno tessuto la trama della Terrasanta cristiana, che si è sovrapposta all'ordito della memoria ebraica, senza intaccarne la forza millenaria. L'una e l'altro hanno vissuto e continuano a vivere proprio grazie ai percorsi dei viaggiatori della fede, ripetuti a obliterare e tramandare un legame in cui spazio reale e spazi dell'anima si rafforzano a vicenda.

La Basilica della Natività

“La piissima imperatrice ornò con magnifici monumenti il luogo del parto della Madre di Dio, avendo cura di far risplendere in ogni maniera la grotta del parto. L'imperatore onorò lo stesso ricordo con offerte regali, aggiungendo alla liberalità di sua madre vasi d'oro e d'argento e tappezzerie ornate”. Eusebio di Cesarea sottolinea con queste parole il ruolo di Elena nell'edificazione della prima basilica della Natività e mette in evidenza come Costantino ne abbia seguito l'esempio, limitandosi a un ruolo secondario. Quella costruzione, un santuario a pianta ottagonale, una basilica e un portico esterno che favoriva il flusso dei pellegrini e li proteggeva dal sole, fu considerata inadeguata da Giustiniano, che “diede ordine di abbatterla e di rifarla imponente, grande e bella, sì che non ce ne fosse di più bella a Gerusalemme”, come riporta Eutichio, patriarca di Alessandria.

L'edificio basilicale del VI secolo, massiccio, elegante e sobrio, a cinque navate con presbiterio triabsidato, è lo stesso che vediamo noi oggi. La chiesa fu risparmiata dai persiani nel 614, secondo una fonte greca del IX secolo perché “quando misero a fuoco Gerusalemme e fecero prigioniero il patriarca Zaccaria, al loro arrivo a Betlemme con stupore videro le immagini dei Magi persiani, osservatori degli astri loro compatrioti”. Così, per una sorta di affetto e devozione verso il loro antenati, si limitarono al saccheggio delle suppellettili e non intaccarono le strutture. Lo stesso avvenne con l'occupazione musulmana del 638: gli arabi danneggiarono i mosaici dell'abside meridionale, ma non misero in atto un piano – che pure esisteva – di demolizione delle colonne portanti. Secondo tradizioni successive, a dissuaderli

sarebbe stato il califfo Omar, che avrebbe lasciato precise disposizioni per il rispetto del luogo santo cristiano.

Probabilmente la fortunata circostanza non si sarebbe ripetuta nei secoli a venire, se i crociati non avessero trasformato l'intero complesso e l'area circostante in una vera e propria fortezza.

Lasciarono intatta la basilica e gli ambienti adiacenti: la grotta della Natività che fa da cripta, a pianta quasi rettangolare con le pareti scavate nella roccia; le attigue "grotte di san Gerolamo"; al livello del suolo, i chiostri e i numerosi ambienti di servizio collegati.

Circondarono l'insieme con un muro difensivo dotato di un doppio ingresso: un torrione a ovest della facciata e un'apertura al centro del muro meridionale. Furono innalzati altri due torrioni sullo spigolo di nord est e sullo spigolo di sud ovest. I muri sono spessi più di quattro metri e i religiosi potevano rifugiarsi all'interno in caso di pericolo. Furono sigillate le due porte laterali sulla facciata della basilica e il portale di ingresso fu ridotto alla porticina ribassata utilizzata oggi.

Tra il 1165 e il 1169, grazie a un accordo fra il re di Gerusalemme Amalrico e l'imperatore di Costantinopoli Emanuele Comneno, la basilica fu decorata con un ricco ciclo di mosaici, che illustrava l'appartenenza di Gesù al popolo di Israele e la sua discendenza da Davide. Sulla controfacciata era l'Albero di Iesse, padre di re Davide. La decorazione delle pareti della navata centrale era divisa in tre fasce. In alto si susseguiva una teoria di angeli rivolti verso la Grotta; in basso erano raffigurati gli antenati di Gesù, secondo la genealogia riportata dagli evangelisti Luca e Matteo (ne rimangono otto busti); al centro, iscrizioni greche e latine ricordavano i sette concili ecumenici che avevano definito il Credo dell'ortodossia.

Qui si svolse l'incoronazione del primo re crociato, Baldovino, nel 1100 (Goffredo di Buglione non volle fregiarsi del titolo di re della terra dove il Cristo ha dato il suo sangue per gli uomini e si definì *advocatus Sancti Sepulchri*). I latini affidarono la basilica a una comunità di canonici regolari, per i quali fu eretto uno specifico edificio residenziale, abbattuto dai musulmani dopo la battaglia di Hattin. L'intero santuario fu chiuso per alcuni anni. I primi a ritornarvi furono monaci e presbiteri del clero siriano locale. Solo nel 1192 Saladino permise a due preti e a due diaconi latini di officiarvi. Forse il gruppo divenne poco più numeroso durante l'effimera tregua stipulata da Federico II. Nel 1266 il sultano Bayrbas espulse completamente il clero

latino, i pellegrini potevano entrare nella Grotta solo dietro pagamento di un pedaggio spesso ingente per le loro possibilità. La creazione della Custodia di Terrasanta, nel 1342, permise la presenza stabile dei francescani all'interno del complesso, a officiare nella basilica insieme con i sacerdoti delle altre Chiese cristiane, in base alla ripartizione di luoghi e tempi stabilita dallo status quo.

Reliquie rubate e restituite

Nel XIII secolo un gruppo armato di latini entrò con la forza nel monastero di Mar Saba, saccheggiarono e trafugarono le reliquie del santo, venerate nella parte più recondita della prima chiesa sotterranea. Furono portate a Venezia come bottino. Questo episodio, insieme con il sacco di Costantinopoli nel 1204 (sia pure condannato da papa Innocenzo III), è stato considerato per secoli uno dei motivi di allontanamento e di risentimento dei greco ortodossi nei confronti della Chiesa di Roma.

Nel 1965 Paolo VI, nel suo viaggio in Terrasanta, le ha restituite e riconsegnate ai monaci, in una prospettiva ecumenica di ricostruzione delle relazioni.